

«Volete andarvene anche voi?»

Il capitolo 6 di Giovanni è sostanzialmente un vivacissimo dibattito, fatto di botta e risposta. Interlocutori sono la folla, poi i giudei, e infine i discepoli. Tutti pongono domande, non comprendono o comprendono in modo superficiale, e si scandalizzano. Gesù reagisce con fermezza di fronte a questi atteggiamenti. E più la fede dell'interlocutore appare fragile e contraddittoria, più la rivelazione di Gesù si fa profonda e decisa.

Una seconda osservazione. L'intero capitolo 6 di Giovanni è costruito secondo uno schema che è abituale nel quarto vangelo: il gesto, la parola che spiega il gesto, la crisi. È uno schema letterario che manifesta una visione teologica: Gesù si rivela col gesto (in questo caso la moltiplicazione dei pani) e con la parola, ma questa rivelazione provoca una crisi: c'è chi accetta e c'è chi rifiuta. È la prospettiva perseguita dall'intero vangelo: da una parte la rivelazione di Gesù che si fa sempre più chiara, dall'altra l'uomo che è costretto a manifestare sempre più scopertamente la sua adesione o la sua incredulità. Questa osservazione ci suggerisce già di cercare la ragione della crisi proprio nella 'rivelazione' di Gesù. Gesù mette alla prova rivelando se stesso.

Le ragioni del rifiuto sono diverse. La prima è che il *pane* – che è Gesù – va oltre il pane che le folle cercano, oltre la misura di salvezza che l'uomo pretende per sé. Il primo ostacolo all'accettazione del mistero di Gesù è la ricerca di sé (6,14-15). Le folle rifiutano il pane che Gesù offre, perché cercano un'altra salvezza. Per aprirsi a Cristo occorre invece accettare un dono che viene da Dio, sulla sua misura: occorre rigenerarsi.

C'è una seconda ragione (6,41-42). Di fronte all'affermazione di Gesù («sono io il pane disceso dal cielo») i giudei reagiscono protestando e mormorando. Il verbo «mormorare» è usato nel libro

dell'Esodo a proposito degli israeliti nel deserto che protestano contro Mosè ed Aronne: «Era meglio morire nel paese d'Egitto, dove per lo meno avevamo pentole di carne e pane a sazietà! Voi invece ci avete condotti nel deserto per farci morire di fame» (16,2). Lo stesso verbo è ripreso da Paolo (1Cor 10,10) per ricordare il comportamento dei giudei nel deserto e per invitare i cristiani a non fare altrettanto: «Non mormorate, come alcuni di essi mormorarono, e furono distrutti dallo sterminatore». Mormorare è dunque la protesta dell'uomo al piano di Dio, una reazione fatta di delusione, sconcerto, insofferenza e rivolta. Perché il piano di Dio è un cammino di liberazione che passa attraverso il deserto, mentre l'uomo vorrebbe subito la libertà senza pagarne il prezzo e il rischio. Nel capitolo 6 di Giovanni la ragione della mormorazione dei giudei è la persona stessa di Gesù. Di fronte al miracolo del pane le folle non hanno compreso: pensano al pane e non alla Parola di Dio.

I giudei vanno più in profondità: non riescono a convincersi dell'origine divina di Gesù. Il suo aspetto terreno, fenomenico (è il figlio di Giuseppe e se ne conosce il padre e la madre) sembra loro inconciliabile con la sua proclamata origine divina («sono il pane *disceso* dal cielo»). È lo scandalo che nasce dal contrasto tra la pretesa di Gesù da una parte e la sua realtà storica e umana dall'altra. I giudei non sanno scoprire la «gloria dell'Unigenito» nella «carne» dell'uomo Gesù. Le folle si sono scontrate con un diverso schema messianico: non un re politico e liberatore, ma un profeta che offre la Parola. I giudei, più profondamente, si scontrano con una diversa teologia: una presenza divina che assume i tratti non dello splendore e della potenza, ma quelli della storia comune.

Di fronte alle mormorazioni dei giudei, Gesù non discute, ma afferma. Il dialogo c'è stato e anche la pazienza di Dio, ma ora – arrivati al punto – c'è spazio soltanto per il sì o per il no. Gesù ribadisce – ancora più drasticamente – la sua pretesa. Non si sottrae allo scandalo né lo attenua. Lo riafferma: «Sono io il pane di vita», «sono il pane disceso dal cielo». Gesù ha i contorni dell'uomo, e tuttavia è proprio in questo uomo che si è manifestato l'assoluto, che qui e non altrove è apparso e va cercato.

Ma l'incredulità non è soltanto della folla, o dei giudei, perché coinvolge anche la cerchia dei discepoli. Questi «mormorano» esattamente come Israele nel deserto e come i giudei che si scandalizzano di fronte a Gesù che pretende essere disceso dal cielo. La ragione di questa terza forma di incredulità? Eccola: «Questo discorso è duro, come possiamo accettarlo?» (6,60). Frequentemente si pensa che il discorso duro si riferisca soprattutto all'eucaristia, cioè alla presenza del Cristo nel pane e nel vino, una presenza giudicata impossibile. In realtà il discorso duro si riferisce a tutto il contenuto del capitolo 6, non a un punto soltanto: l'offerta di una salvezza che supera le attese dell'uomo; l'origine divina di Gesù; la necessità di condividere la sua esistenza; l'accoglienza della sua rivelazione. Tutto questo è il discorso duro: duro da capire, non soltanto da praticare. «Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro», si legge. Tirarsi indietro è proprio il contrario della sequela, che è un movimento in avanti, proteso verso un'accoglienza sempre più profonda.

Ma la ragione della crisi si annida ancora più profondamente nella rivelazione di Gesù. La vera «prova» è la Croce, che il «corpo» e il «sangue» chiaramente suggeriscono. È stata la prova di Gesù ed è la prova per ogni discepolo. Con una precisazione di grande importanza: la Croce non è soltanto l'icona di un uomo che muore per il suo Dio, ma è l'icona di un Figlio di Dio che dona la vita per l'uomo. È questo il capovolgimento che scandalizza: è uno scandalo teologico, non soltanto morale. Dare la vita per Dio è un discorso certamente duro, ma che si può anche comprendere. Che Dio abbia dato la sua vita per l'uomo è invece un discorso teologicamente scandaloso (anche se per il cristiano costituisce l'affascinante novità del Dio di Gesù). Ma è una prova, questa, che Dio non può evitarci. Se lo facesse, ci ingannerebbe. Fosse sceso dalla Croce (come scribi e sacerdoti chiedevano) avrebbe nascosto la novità del suo volto, non ci avrebbe rivelato la profondità di se stesso. Dio non può evitarci la crisi della sua rivelazione che appare sulla Croce. Può però aiutarci (e per questo il cristiano dice: «Non ci indurre in tentazione») a comprenderne lo splendore e la bellezza. E così la rivelazione di Gesù – che per Giovanni ha il suo vertice nel Crocifisso innalzato (12,32) – è per molti la ragione dell'incredulità e per altri la ragione della fede. In tal

modo, difatti, si conclude il lungo capitolo 6 del quarto vangelo. Gesù costringe i dodici, la cerchia più ristretta della sua comunità, a non sfuggire al problema: «Volete andarvene anche voi?». A nome dell'intero gruppo Pietro risponde con parole che esprimono la fede di ogni discepolo: «Tu solo hai parole di verità». Gesù è l'unico che lascia trasparire il vero volto di Dio presente in mezzo a noi. E così, come dicevo, lo stesso discorso che ha allontanato molti ha confermato la fede di altri. La rivelazione di Dio costituisce una crisi. Con questa nota – insieme triste (molti si tirarono indietro) e consolante (i dodici rimasero) – Giovanni conclude la prima parte del ministero di Gesù. All'inizio le folle lo hanno seguito numerose, ma una volta arrivate al punto lo hanno abbandonato. Soltanto un piccolo gruppo è rimasto.